

Ex Ilva, una settimana in più a Jindal per definire l'offerta

Paolo Bricco Domenico Palmiotti

Ieri mattina alle nove a Roma i membri del governo Meloni hanno incontrato Venkatesh Jindal, il figlio trentenne dell'imprenditore indiano Naveen, incaricato dal padre di seguire i dossier europei. A Jindal, è stata data dai commissari dell'Ilva una settimana in più per integrare il piano industriale e chiarire il profilo dell'offerta che – a quanto risulta al Sole 24 Ore – prevederebbe una concentrazione su Taranto e la volontà di cedere ad altri Cornigliano.

Il governo Meloni prosegue nel tentativo di mantenere in vita la gara a due per quel che resta dell'Ilva. Dopo l'incontro con Jindal, i commissari delle amministrazioni straordinarie di Ilva e di Acciaierie d'Italia, per l'ennesima volta, hanno messo sotto la lente le offerte del fondo americano Flacks Group e appunto del gruppo indiano.

In intesa con il team dei legali, i commissari ribadiranno a Flacks, in maniera formale con l'ennesima lettera, che deve fornire i chiarimenti che gli sono stati chiesti sulle garanzie finanziarie. Questi chiarimenti erano attesi per il 20 marzo. Non sono mai arrivati. I commissari avevano già posto gli stessi quesiti a Flacks, senza però ricevere risposte. O meglio, le risposte sono arrivate, ma non adeguate: zero lettere di banche per un minimo di patrocinio e, quindi, zero garanzie finanziarie sul tavolo.

Su impulso del governo Meloni, che continua a ritenere gli americani ancora in gara, a Flacks si chiederà un concreto passo avanti per dimostrare, una volta per tutte, se è in grado di affrontare una partita molto complessa come quella per l'ex Ilva.

Con Jindal, invece, una volta messi in evidenza i punti da approfondire della loro proposta, ci sarà un ulteriore confronto diretto per entrare nel merito. I piani di Flacks e di Jindal differiscono molto. Flacks propone di produrre a Taranto, a regime, 6 milioni di tonnellate l'anno di acciaio - che alimenterebbero anche gli altri siti -, occupare 8.500 persone e investire 5 miliardi, ma non è chiaro come e in che modo tutto questo avverrà, dato che appunto sul tavolo non ci sono garanzie finanziarie e patrimoniali.

Jindal punta a 6 milioni di tonnellate, ma non tutte a Taranto. Solo 2 milioni, con un solo forno elettrico, sarebbero prodotte a Taranto, mentre il resto, pari a 4 milioni di tonnellate di bramme, arriverà dall'Oman dove Jindal sta investendo in una nuova acciaieria. E in Oman Jindal avrà anche due forni elettrici e altrettanti impianti di preridotto, il materiale che alimenta la produzione dei forni. In base a quest'assetto, il sito di Taranto dovrebbe sviluppare più laminazione con l'area a freddo che produzione di acciaio. Gli investimenti degli indiani vengono valutati in un miliardo e mezzo mentre gli occupati previsti sono tra i 4.000 e i 4.500. E, in una realtà già precaria e con un elevato livello di cassa integrazione come Taranto, questo è un aspetto impattante socialmente. Soprattutto se Jindal garantirà, negli anni di costruzione degli impianti, un utilizzo dell'area a caldo, prima in prospettiva della sua archiviazione.

Secondo fonti vicine al dossier, se la proposta di Flacks solleva dubbi radicali a oggi nient'affatto fugati, quella di Jindal, pur pesando molto come posti di lavoro che si perderanno, sembrerebbe però avere una sua logica (privilegiare le lavorazioni a valle) e tenterebbe di ridisegnare l'ex Ilva su basi nuove, completamente diverse da quelle che prefiguravano i commissari, che la scorsa estate avevano ideato un piano che prevedeva tre forni elettrici a Taranto, uno a Genova, e quattro Dri a Taranto, di cui uno a servizio del sito ligure.

Jindal con la sua mini Ilva a trazione meridionale sembra avere letto i segnali provenienti da Taranto, dopo la morte dell'operaio Loris Costantino (36 anni, una moglie e due figli di tre e sette anni), tra il desiderio di chiudere tout court l'acciaieria, il superamento sul medio periodo dell'area a caldo e la contrarietà della politica locale all'attracco di una nave rigassificatrice per alimentare la decarbonizzazione della fabbrica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA